

Giuseppe Di Maria

Recensione di Pietro Bria e Emanuele Caroppo, Antropologia Culturale e Psicopatologia

I temi proposti dal volume di Bria e Caroppo non possono lasciare indifferenti quanti si confrontano, ognuno secondo le proprie specifiche competenze, con il fenomeno della migrazione e delle questioni in campo sociale e sanitario che i flussi migratori pongono. Partendo dagli operatori sociali e della salute mentale, passando attraverso gli studiosi universitari e i ricercatori, sino all'ambito della politica e all'opinione pubblica; tutti ci troviamo quotidianamente a interagire con persone che provengono da altre nazioni, continenti, culture. Dalla collaboratrice domestica al mendicante, dall'operaio al tossicodipendente, dal rifugiato all'alunno nordafricano la nostra vita è ricca di incontri "transculturali" nel vero senso del termine. Ma siamo veramente pronti a questo incontro di culture? Ne sappiamo abbastanza della civiltà di questi popoli? Abbiamo imparato dalla storia dei nostri padri che decine di anni fa si spostavano verso i "Nuovi Mondi" in cerca di fortuna, adesso che l'ondata migratoria "di ritorno" ci riguarda? A queste e ad altre domande non è facile trovare una risposta, ma il libro che qui presentiamo può rappresentare un buon punto di partenza per un tipo di riflessione volta a creare uno spazio in cui queste domande possano stimolare una dialettica efficace.

L'ampiezza oramai raggiunta dal fenomeno dell'immigrazione non permette, in particolar modo, a chi si occupa di disagio mentale e sociale di trovarsi sguarnito di strumenti conoscitivi e operativi di fronte a persone che parlano di mondi a noi spesso lontani, non tanto nella geografia, essendo ormai gli spostamenti a portata di molti, ma nella cultura in cui l'individuo affonda le sue radici più profonde. Il dibattito è sempre più vivo e attuale intorno al fenomeno della migrazione e dell'incontro-scontro tra culture; in esso si addensano i punti di vista delle discipline sociali e culturali circa i percorsi antropologici dell'individuo e la sua storia in relazione alla storia della sua civiltà di appartenenza. Gli Autori, dunque, partendo da una visione di necessità multidisciplinare si pongono il problema di come dare una sistemazione a quei quadri psicopatologici che si manifestano in coloro che provengono da culture "altre" e che chiamano gli operatori della salute mentale ad una operazione di "messa in discussione" di un sistema di pensiero mono-polare per privilegiare un punto di vista che tenga conto della provenienza etnica, culturale e antropologica di colui che nella sofferenza, pone una richiesta di aiuto. Come più volte ricordato nel testo, non si mira ad una negazione della utilità e dell'efficacia del punto di vista più prettamente occidentale, come quello neuro-biologico o della psicopatologia classica, bensì ad una valorizzazione delle prospettive eccentriche di pensiero, che attingano alle fonti delle culture ad esempio africane o asiatiche, dove un diverso senso comune e anche un diverso "verbo medico" organizzano quadri sintomatici e psicopatologici che obbligano a tener conto della provenienza del soggetto sia per leggere la sintomatologia di un disturbo che per mettere in opera efficaci mezzi di cura.

Nell'introduzione dei due Autori così come nel contributo di Bruno Callieri, che ha curato la stesura del primo capitolo del volume, si può leggere il manifesto dello spirito che anima le pagine successive. La domanda che pone Callieri, riguarda la possibilità dell'esistenza di una moderna psicopatologia a prescindere da una prospettiva etnopsichiatrica, domanda che prepara alla consapevolezza che non si può parlare di psicopatologia prescindendo da una psicopatologia antropologica. Da questa riflessione prendono le mosse i due contributi sistematici presenti nel secondo e terzo capitolo; il primo come discorso sulle dottrine e gli indirizzi dell'antropologia culturale in una prospettiva storica e metodologica, il secondo come una ampia e illuminata

trattazione del felice incontro tra antropologia culturale e psicopatologia secondo un punto di vista storico-fenomenologico. Facendo perno su questi presupposti teorici e metodologici, il volume si arricchisce di riflessioni più prettamente cliniche e riferite all'esperienza sul campo. L'intento dichiarato dagli autori è infatti, quello di avviare con questo contributo e con altre iniziative tra cui un corso di perfezionamento già attivo da alcuni anni e un master in via di attivazione entrambi presso l'Università Cattolica di Roma, un laboratorio permanente che si interessi al problema dell'organizzazione della risposta dei servizi e degli operatori di salute mentale nei confronti della domanda di cura proveniente dall'utenza "non nazionale", consapevoli che ancora oggi difficilmente ci possiamo ritenere veramente pronti a rispondere alla sfida postaci dalle popolazioni immigrate.

Importante a questo proposito il capitolo in cui si tratta dell'esperienza della comunità di Prato dove i servizi di salute mentale si stanno adoperando per integrare l'attività clinica fatta con i migranti, con i normali servizi offerti, nel tentativo di «*poter accrescere le possibilità di comprensione degli schemi di interpretazione della malattia mentale*» riconoscendo nella pratica dell'etnopsichiatria un «*potente fattore innovativo*» per quel che riguarda la possibilità di dare risposte adeguate ai problemi di salute mentale, tenendo presente il substrato etnico e antropologico di ogni paziente qualunque sia la sua provenienza. A questa esperienza si aggiunge anche quella "forte" sui temi dell'abuso e della dipendenza da sostanze illustrata nel sesto capitolo del testo, dove, tra psicopatologia, nosografia e aspetti antro-fenomenologici legati alla ritualità; si può individuare una linea comune di riflessione rispetto a pazienti, spesso immigrati, che nel modo di esistere del "tossico" propongono una cultura nella cultura, dove solo un sapere psicopatologico ma antropologicamente orientato può aiutare il clinico a trovare soluzioni adeguate alla sfida della cura. Non si può certo separare il problema della multiculturalità da quello dell'identità e in questo senso uno stimolante spunto di riflessione è offerto dall'intensa e colta trattazione presentata nel capitolo su «*l'identità sospesa dei bambini stranieri*» che si avvale di una chiave di lettura antropologica ed etnologica, per poter esplorare i processi di simbolizzazione e di organizzazione dell'identità in riferimento ad una esperienza con bambini e ragazzi "stranieri" incontrati nelle scuole. In assonanza con l'impostazione interdisciplinare del volume leggiamo tra le conclusioni tratte da questa esperienza l'auspicio che il sostanziale contributo dell'antropologia alla riflessione etnopsichiatrica si fondi sulla possibilità di «*mettere in un fondo comune i propri documenti*» per poter giungere ad una riflessione condivisa che getti le basi per una comprensione profonda del mondo dell'altro e della sua sofferenza.

Ad ulteriormente valorizzare l'aspirazione multidisciplinare del libro edito da Alpes Italia si aggiungono le riflessioni proposte nel capitolo quinto sull'apocalisse di "demartiniana" memoria ed il suo significato nell'intreccio tra cultura, psicopatologia e nuovi media e nel decimo capitolo in cui troviamo un tema di grande attualità, espresso nella dissertazione sul rapporto tra comunicazione di massa, eventi traumatici ed effetti culturali e psicologici della globalizzazione dell'informazione. Tra le pagine di questo capitolo si ritrova una stimolante esperienza condotta proponendo dei test a ragazzi di scuole medie ed elementari circa la loro esperienze nel vivere, attraverso le immagini televisive, la recente catastrofe dello Tsunami. Nel capitolo settimo troviamo un contributo apprezzabile a proposito del ruolo del corpo e della corporeità come veicoli di comunicazione in particolare rispetto a riti e pratiche di radice tribale quali i tatuaggi o il piercing in cui il corpo e la sua modificazione a volte al limite dell'autolesionismo, trovano nella cultura moderna il declinarsi di antiche ritualità.

Nella trattazione non è trascurata naturalmente la migrazione come punto di partenza per interpretare determinati quadri psicopatologici, il problema non è solo dare risposte ad un paziente straniero, ma più a monte ci si chiede come poter considerare la potenziale patogenicità della condizione stessa del migrante, che troppo spesso in fuga e sradicato dalla propria terra si ritrova catapultato in una realtà incomprensibile e a volte ostile. Questo compito è assolto dal nono capitolo in cui dalla relazione tra psicopatologia e migrazione si passa ad una attenta descrizione delle più importanti "sindromi culturalmente caratterizzate". A completare l'argomento e a chiudere la trattazione vengono i due ultimi capitoli. Il primo dei due affronta la questione del mobbing nelle sue sfaccettature culturali, compreso il problema della discriminazione nell'ambiente lavorativo, di

chi mosso dalla necessità, si trova di frequente ad essere penalizzato e colpito proprio per la sua condizione di straniero. L'ultima riflessione, che chiude il volume, è affidata al ruolo della politica nel merito delle questioni dell'etnopsichiatria. Non una politica intesa come scontro tra posizioni più o meno ideologiche, bensì la politica come forza "generativa" che partendo da una riflessione storica, teorica ed epistemologica possa fondare, come citato nel titolo del capitolo, le politiche dell'etnopsichiatria.

Dalla fiduciosa riflessione sul potere della politica di rendere il pensiero azione, appare evidente come questo volume possa contribuire a gettare le basi conoscitive e di metodo perché l'accoglienza della sofferenza dell'**altro** non rimanga solo all'interno dei confini di ciò che ci è più familiare e vicino, ma l'**altro** divenga veramente l'occasione per l'incontro più intenso e vitale di cui l'uomo è capace nella sua propensione per l'universalità, l'incontro transculturale ed interetnico.

Antropologia Culturale e Psicopatologia

Sistemi di pensiero a confronto

di Pietro Bria e Emanuele Caroppo

Alpes Italia, Roma 2006